

filosofiche, e inoltre a causa della sua non dimostrata presenza nella biblioteca di Spinoza. A correzione della valutazione del Wolfson, va detto che, pur essendo l'intento dell'opera quello di un'opera di teologia pratica, se non addirittura di uno scritto edificante, la prima parte, quella dedicata al tema dell'unità di Dio, svolge una compiuta trattazione di una teologia razionale, concepita come ineludibile preambolo alla morale svolta nei «portici» successivi. L'influsso di questa prima parte sulla parte I dell'Etica di Spinoza potrebbe difficilmente venire negato. Va aggiunto che la stessa struttura dell'opera sembra avere fornito a Spinoza una falsariga per il suo capolavoro, e poi che un precedente della dottrina dell'*amor Dei intellectualis* compare già nella parte finale di questo libro. Quanto all'accesso a questa opera da parte di Spinoza, i dubbi dovrebbero venire tolti dalla enorme fortuna che ebbe per molti secoli nel mondo ebraico. Dall'arabo, lingua in cui fu redatta in Spagna nell'XI secolo, venne tradotta in ebraico nel 1160, per divenire in questa versione una tappa obbligata nell'educazione di ogni giovane ebreo. A partire dalla versione ebraica vennero in seguito pubblicate versioni in diverse lingue: in spagnolo nel 1610 ad Amsterdam, in portoghese nella stessa città nel 1670, e poi in italiano, latino, yiddish, tedesco, giudeo-arabo, ladino, inglese.

Una moderna traduzione italiana basata sulla versione ebraica è stata pubblicata nel 1983 dall'editore Carucci di Roma con il titolo *I doveri dei cuori*. Questa traduzione delle Paoline vuole svolgere una funzione complementare, rendendo accessibile al lettore italiano il risultato del lavoro svolto da André Chouraqui negli anni Cinquanta, lavoro che ha prodotto la prima versione in una lingua moderna (il francese) dall'originale arabo. Si tratta di un compito ben più modesto di quello che resta per il futuro: una nuova versione dall'originale arabo con un apparato di note relative alle numerosissime citazioni di auctoritates anonime (lo stesso Chouraqui si è limitato a individuare le sole citazioni bibliche). Andrebbe rilevato inoltre che, dopo la traduzione di Chouraqui, è stata pubblicata dalla Oxford University Press nel 1984 una

traduzione dall'arabo in inglese. Pur con i limiti che questa edizione italiana si era posti, sarebbe stato doveroso tenerla presente per un confronto. Invece al lettore non viene neppure data notizia dell'esistenza in questa versione.

Tuttavia, limiti a parte, questa edizione può svolgere un compito prezioso: fare conoscere, in particolare ai lettori cattolici, questa opera di uno spirito libero e autenticamente ecumenico, quale poteva fiorire forse a quell'epoca solo in quell'isola di civiltà che fu la Spagna araba. Basti ricordare che l'autore cita indifferentemente detti di «santi» ebraici, islamici, e cristiani, e che fra questi ultimi rientrano due detti di Gesù, tratti uno da fonte canonica e l'altro da fonte apocrifia. In tal senso, questa edizione ha un'indubbia utilità.

(S. Cremaschi)

M. PASSERIN D'ENTRÈVES, *Modernity, Justice and Community*, Angeli, Milano 1990. Un vol. di pp. 246.

Si tratta di una raccolta di saggi articolati fra loro secondo la tecnica del domino, slittando cioè fra autori e temi contigui. Si usa dire così nelle segnalazioni dei troppi libri di filosofia che raccolgono saggi già pubblicati con, a quasi unico motivo di unità, la firma dell'autore. Questo volume ha invece una unità tematica intrinseca, che può essere facilmente scoperta sotto la struttura redazionale di tipo paratattico.

Gli autori affrontati nei vari saggi sono Habermas, la Arendt, Rawls, e infine i neocomunitari Sandel, Taylor, Walzer, Unger. I tre temi ricorrenti, variamente combinati nelle analisi dei diversi autori, sono la modernità, la giustizia, la comunità. I primi due temi sono stati, come è noto anche al lettore italiano, al centro di dibattiti in cui si sono impegnati i maggiori filosofi politici di lingua inglese e tedesca nel corso dell'ultimo ventennio. Il terzo tema è stato portato alla ribalta da una corrente di pensiero che si è fatta strada più di recente negli Stati Uniti, portando qualcosa anche sui lidi dell'editoria italiana (come *Sfere di giustizia* di Walzer, edito da Feltrinelli, e *Conoscenza e politica* di Unger, edito da Il

Mulino). Per dare un'idea dell'approccio praticato da Passerin d'Entrèves a questi autori, basterà dire che critica sia Habermas sia Rawls per gli aspetti in diverso modo eccessivamente formalisti delle loro filosofie politiche, mentre difende le diverse forme di ritorno all'aristotelismo della Arendt e dei neocomunitari. Queste propensioni neoristoteliche trovano però un limite nella esplicita preoccupazione di negare una possibile incompatibilità fra comunità e tolleranza. Il saggio conclusivo è dedicato appunto ai neocomunitari ed è rivolto a sostenere la possibilità, anche nell'ambito di una rivisitazione della tradizione del pensiero politico comunitario, di un pieno recupero degli ideali della *toleration*, propugnati tre secoli or sono dai corifei della modernità su basi individualistiche.

A questo capitolo conclusivo, che svolge un ruolo decisivo nella trama del volume, va mosso il mio unico appunto: quello di una concisione eccessiva, derivante forse dalla sua origine come articolo di rivista. Alla discussione di questi autori relativamente meno noti avrebbe giovato una presentazione un po' più ampia dei loro contributi. Tuttavia, il libro risulta nel complesso un utile vademecum per chi voglia affrontare diversi fra i più noti filosofi politici contemporanei.

(S. Cremaschi)

W. KLUBACK, *Toward the Death of Man*, Peter Lang, New York 1991. Un vol. di pp. 224.

Sono raccolti in questo volume saggi di argomento diverso, accomunati dalla prospettiva umanistica, in difesa di una tradizione, imperniata sui concetti cruciali di libertà e responsabilità. «Se pensiamo a Bergson, Aron, Brunschwig, Jaspers, Weil, Valéry, o Cassirer, ci troviamo comunque di fronte a pensatori per i quali la libertà era essenziale e il cui senso della dignità umana era serio o profondo... Essi erano umanisti, perché credevano nella discussione razionale e ragionevole, perché partecipavano a una comunità universale di uomini la cui opera letteraria e artistica divenne un'eredità» (p. 16).

L'A. dà rilievo alla «nuova retorica» e in particolare all'opera di Perelman, che «foggiò la nuova consapevolezza della comunità della comunicazione» e vede il pensiero di Jaspers orientato nella stessa direzione, in quanto «mostrò che la dimensione universale del pensiero filosofico aveva recato con sé una moltitudine di prospettive che ora formavano una storia universale della filosofia» (p. 53). Di Jaspers l'A. sottolinea la connessione tra etica e filosofia politica. «L'opposizione radicale di Jaspers a ogni forma aperta e nascosta di idolatria diede al suo pensiero politico e morale una dimensione umana e universale che si pone sulla scia dell'ultimo dei neo-kantiani, Hermann Cohen, e una fede nell'idea di umanità» (p. 62). La nozione di «comunità della comunicazione» richiama alla mente quella di «comunità di interpretazione» di Royce. E in effetti un intero saggio è dedicato all'«umanesimo di Josiah Royce». «Royce trasformò l'idealismo nella lealtà verso una comunità in cui ogni grande tradizione spirituale trova convergenze di rapporti e di finalità con le altre. Nello spirito di questa comunità gli spiriti particolari trovano la comunione» (pp. 136-137). In questa concezione dell'umanesimo non manca il confronto con la dimensione tragica dell'esistenza. «La dimensione del tragico ci costringe ad affrontare realtà che i più ben presto dimenticherebbero» (p. 177). C'è una saggezza, di cui l'A. parla in rapporto a G. Marcel a J. Améry, che è «inseparabile dal tragico, dall'inevitabile potere di mortalità e male radicale. Questa è la saggezza che approfondisce la nuova devozione alla ragione e alla Idea di umanità» (p. 178).

Gli altri saggi sono dedicati al pensiero di Hugo Bergman, Gerhard Krueger, Eric Weil, Vladimir Solovyov, e a temi come l'«eredità del leninismo» e l'«emergere del Non-uomo».

(A. Babolin)

R. MONDIN, *Dizionario enciclopedico del pensiero di San Tommaso d'Aquino*, Ed. Studio Domenicano, Bologna 1991. Un vol. di pp. 688.

Con questa sua opera Battista Mondin aggiunge ai suoi ampi e numerosi studi tomistici una utilissima e molto documentata